

John Locke

John Locke nacque a Wrington, presso Bristol, nel 1632, da famiglia puritana appartenente alla media borghesia; il padre, avvocato, parteciperà attivamente - anche con le armi - alla guerra civile scatenata dalla classe borghese contro Carlo 1. Nel 1652 il futuro filosofo entrò all'università di Oxford, ove conseguì i gradi di **baccelliere e di maestro delle arti**. Gli studi ivi compiuti e soprattutto i contatti che poté avere con le maggiori personalità della cultura inglese dell'epoca, segneranno una notevole impronta sulla formazione della sua personalità. Malgrado i vasti e seri studi di medicina compiuti in quegli anni, Locke non volle mai conseguire il dottorato in questa disciplina; volle invece esercitare la professione di medico, convinto che, in vista di essa, risultasse assai più importante l'effettiva competenza pratica che non un mero titolo accademico.

Locke: Il saggio sull'intelletto umano

La filosofia di Locke è senza dubbio connessa a quella di Bacone, per il grande valore che l'una e l'altra attribuiscono all'esperienza come origine delle umane conoscenze. Essa è però strettamente collegata anche alla filosofia di Cartesio, di cui Locke subì assai viva l'influenza durante i quattro anni trascorsi in Francia. Basti elencare alcuni punti in cui questa influenza è particolarmente visibile: **Locke attribuisce all'intuizione chiara e distinta il valore di criterio fondamentale della verità**; ammette, con Cartesio, che «lo spirito non conosce le cose in modo immediato, ma solo attraverso le idee»; accoglie la distinzione da lui compiuta fra le qualità geometrico-meccaniche e quelle costituite dai colori, dai suoni, dalla temperatura, ecc. Considerare - come usavano taluni vecchi interpreti - la filosofia di Cartesio quale bersaglio principale dell'analisi di Locke, sarebbe dunque inesatto. Allorché **egli combatte l'innatismo**, non è contro il grande francese che rivolge la propria critica, ma principalmente contro i platonici che in quegli anni dominavano nell'università di Cambridge, insegnandovi una filosofia di carattere nettamente scolastico. Quando poi estende la propria critica dai platonici di Cambridge a Malebranche, anche in lui combatte soprattutto il platonismo, di cui sono ben evidenti le tracce nella teoria malebranchiana della visione in dio. Se è vero, come abbiamo detto, che Locke è indubbiamente collegato sia a Bacone sia a Cartesio, non è meno vero però che esiste in lui un carattere nuovo, il quale lo separa nettamente da entrambi; questo carattere riguarda l'impostazione stessa della filosofia. Mentre per Bacone e per Cartesio il problema centrale è quello della scienza, ossia è il problema di determinare un criterio assoluto della verità scientifica - che Bacone cerca nell'esperienza e Cartesio nell'evidenza razionale - **per Locke invece il vero problema è quello di indagare i molteplici processi della nostra mente, qualunque sia la loro natura**. Egli non si interessa più della sola conoscenza degna di chiamarsi scientifica, ma studia tutti gli atti dell'intelletto umano, tanto quelli compiuti dallo scienziato nella costruzione delle più difficili teorie,

quanto quelli compiuti dall'uomo comune nell'esercizio ordinario delle sue attività quotidiane. Veniva così a cadere come scrive molto bene Carlo Augusto Viano - « il privilegiamento assoluto e preliminare della scienza, che diventava uno degli ordini possibili (delle idee acquisite attraverso l'esperienza), non privilegiato in partenza».

Classificazione delle idee e loro origine

La prima conseguenza che Locke ricava dalla onesta premessa ora spiegata è la critica dell'innatismo.

Esistono - si domanda - idee possedute da tutti gli uomini? cioè dagli adulti come dai ragazzi, dagli intelligenti come dagli idioti? Locke le cerca tra i principi più semplici della logica, della morale, della religione; ma ovunque è costretto a riconoscere che nessuna idea si trova nelle condizioni testé accennate. Dunque - ne conclude - non esistono idee innate. Evidentemente questa facile dimostrazione non risulterebbe sufficiente agli occhi di Cartesio, secondo cui un'idea è innata quando l'essere pensante è in grado di ricavarla da se stesso; bisogna però riconoscere che per Locke, il quale identifica l'esistenza di un'idea in noi con la coscienza della medesima, essa è perfettamente calzante.

Se nella nostra mente non esistono idee innate, bisognerà concluderne - secondo Locke - che la mente è come un foglio bianco, una tabula rasa.

Ciò non significa che la nostra coscienza risulti interamente passiva; significa soltanto che essa non troverà in sé, fin dall'inizio, alcuna idea già completa e perfetta. Nemmeno significa, d'altra parte, che la coscienza, non trovando in sé nulla di innato, debba costruire con le proprie forze tutte le idee. **Esclude però che esista in ogni uomo, fin dalla sua nascita, una zona di nozioni precostituite: zona identica per tutti e assolutamente immodificabile, che sfuggirebbe perciò a qualsiasi tentativo di elaborazione.** Per determinare la natura delle idee, Locke si rivolge all'**esperienza**, intesa come abbiamo visto in modo molto largo; esamina cioè il complesso della nostra vita psichica, cercando di districarla dalle molte nozioni confuse, sovrappostesi a poco a poco per opera di artificiose concezioni filosofiche. Giunge così alla conclusione che esistono due categorie ben distinte di idee: quelle « semplici » e quelle « complesse ».**Nelle idee semplici la nostra mente è passiva; possiamo dire che per Locke essa è cosciente della propria passività; lo spirito non può in alcun modo « né farle né distruggerle ».** Esse sono « i materiali di ogni nostra conoscenza ». Proprio perciò il loro contenuto è comune a tutti gli uomini. Esse ci pongono dunque a contatto con qualcosa di non costruito da noi; ci fanno riconoscere l'esistenza di un mondo che sta alla base di tutti i processi mentali (realismo gnoseologico). **«Le nostre idee semplici sono le reali apparizioni o fenomeni delle cose ... e, in quanto tali, il cerchio delle nostre idee coincide con il cerchio della realtà delle cose.»** Una volta stabilito in modo inequivocabile questo punto fermo, il nostro autore asserisce che, osservando accuratamente la maniera con cui tali idee si costituiscono in noi, possiamo agevolmente constatare che **esse «sono suggerite e fornite alla mente**

solo per due vie: " sensazione " e " riflessione ". Quando l'intelletto si è una volta provveduto di queste idee semplici, ha il potere di ripeterle, compararle e unirle, fino a una varietà quasi infinita ... Ma non è in potere dell'ingegno più esaltato, o di un vasto intelletto, ... inventare o foggare una sola idea semplice nello spirito, non ricevuta per le vie menzionate; né può una qualsiasi forza dell'intelletto distruggere quelle che ci sono: il dominio dell'uomo in questo piccolo mondo dell'intelletto essendo pressoché lo stesso di quello che è nel gran mondo delle cose visibili, in cui il suo potere, per quanto diretto con arte e abilità, non giunge oltre il comporre e dividere i materiali che sono a portata delle sue mani; ma non può far nulla per creare la menoma particella di nuova materia, o per distruggere un atomo di ciò che già esiste ».

Le idee semplici possono dunque provenire innanzi tutto dai sensi esterni (da uno solo, come per esempio i colori e i suoni, o da più sensi come le idee di figura, di moto e di quiete, ecc.); ma possono anche provenire dalla riflessione, cioè dal senso interno (tali sono le idee delle azioni che noi stessi compiamo, e cioè principalmente il pensiero e il volere); o infine dalla combinazione di sensazione e riflessione (per es. le idee di piacere o diletto, di esistenza e di unità). Data la passività della nostra mente nelle idee semplici, Locke ne conclude senz'altro che esse ci rinviano come già abbiamo detto a qualcosa di reale. Tuttavia non ogni idea è la copia fedele dell'oggetto che l'ha provocata.

Riguardo al concetto di sostanza comincia ad osservare che la nozione stessa di « substrato » o « sostegno » è qualcosa di oscuro e confuso; proprio il modo di usarla, applicandola ai casi più diversi (dio, spiriti finiti, corpi) dimostra secondo lui il carattere vago di tale nozione. «Io mi appello, » egli scrive, « all'esperienza propria di ogni uomo, se si abbia altra idea chiara oltre certe idee semplici coesistenti insieme. Sono le ordinarie qualità osservabili nel ferro o nel diamante, messe insieme, che costituiscono la vera idea complessa di quelle sostanze, che un fabbro o un gioielliere conosce meglio di un filosofo. » In altri termini: è la comprensione tecnica, operativa, che ci fa cogliere le singole sostanze, non la speculazione filosofica astratta; proprio questa tecnicità, tuttavia, ci dimostra che ha senso parlare di sostanze particolari, non di sostanza in generale! Nella sua apparente semplicità, questo atteggiamento di Locke è così rivoluzionario, da scardinare le basi stesse della più antica e rispettata metafisica; accettare questo atteggiamento, significa far compiere al lavoro del filosofo una delle svolte più radicali di tutta la storia del pensiero. Per limitarci a segnalare alcune conseguenze immediate della critica lockiana della sostanza, osserveremo innanzi tutto che essa implica l'inconoscibilità non solo della presunta essenza reale della materia (cioè della res extensa), ma anche della presunta essenza reale della sostanza spirituale (res cogitans). L'intera metafisica cartesiana costruita a partire dall'« io penso » viene quindi a cadere d'un semplice tratto. Quanto all'identità della persona umana, Locke la riconduce molto semplicemente a un dato dell'esperienza: alla « coscienza

che accompagna ogni sua (dell'individuo concreto) operazione conoscitiva e volitiva ... Quindi l'identità di una persona si estende fin là dove un essere intelligente può ripetere come proprie, ossia percepire attualmente, le operazioni passate con la stessa coscienza che ne ebbe primieramente e con la stessa ch'egli ha di un'operazione attuale». Per quanto riguarda la sostanza materiale, o più esattamente le sostanze materiali, è chiaro che avremo diritto di parlarne solo nei limiti in cui le varie proprietà attribuite a una sostanza si presentano « di fatto » concomitanti entro la nostra esperienza.

Fondazione del liberalismo politico

Il carattere innovatore della filosofia lockiana rispetto a quella cartesiana dalla quale tuttavia il nostro autore fu profondamente influenzato – non emerge soltanto nell'ambito dei problemi teoretici ma anche in quello dei problemi pratici, ove la mirabile concretezza del pensatore inglese trova ampio modo di manifestarsi. È la stessa impostazione del problema centrale della libertà a mettere in luce il divario che separa i due filosofi. Come spiega efficacemente Carlo Augusto Viano, mentre per Cartesio « il problema verte tutto sulle volizioni, e la libertà è una funzione dell'autosufficienza della volontà», per Locke invece «esso può essere risolto solo se è impostato nella sfera delle cose che l'uomo può "fare", non in quella delle cose che l'uomo può "volere"». Per Hobbes, com'è noto, nello stato di natura ognuno ha diritto su tutte le cose (« jus omnium in omnia »), col conseguente scatenarsi della guerra di ognuno contro tutti (« bellum omnium contra omnes »). **Lungi dall'averne un illimitato quanto problematico diritto su tutte le cose, l'uomo naturale ha alcuni diritti ben definiti, che Locke chiama, con termine generico, « proprietà ».** **Si tratta del diritto alla vita, alla libertà e agli averi.** È chiaro che tali diritti possono ridursi facilmente ai primi due, in quanto il terzo sgorga come logica conseguenza dal primo. Se ha diritto alla vita l'uomo ha diritto, infatti, anche al sostentamento. Ne deriva che - qualora non siano sufficienti le cose che la natura offre a tal fine spontaneamente, e sia necessario modificare la natura stessa mediante il lavoro - l'uomo, essendo padrone della propria persona, è padrone pure degli atti di questa e cioè del lavoro, ed acquista diritto di proprietà anche sui risultati del lavoro stesso. Così, accanto alla « proprietà » in senso generico, viene affermata « la » proprietà nel senso specifico che a tale parola attribuisce la civiltà borghese. Il jus in omnia hobbesiano era l'indiscriminato espandersi del primitivo e irrazionale impulso vitale, sicché l'unico strumento capace di sottrarre la vita associata al dominio delle passioni e conseguentemente al caos, appare il principe, vera e unica incarnazione della ragione. Così la sicurezza, l'ordine, la prosperità si pagano a prezzo della rinuncia della libertà individuale. Come abbiamo visto, Locke afferma invece, accanto all'impulso vitale, il diritto primitivo - essenziale e quindi inalienabile - alla **libertà.**

Ma cos'è la libertà? egli respinge la tesi che libertà sia per ciascuno far quel che gli pare e piace senza vincolo di alcuna legge. **Libertà naturale significa « avere per propria norma la sola " legge di**

natura " » che, come vedremo, è in ultima analisi la stessa ragione. **D'altro canto e conseguentemente, Locke capisce di dover porre precisi limiti a quello dei tre diritti fondamentali che, implicando la presa sull'« altro», può facilmente tradursi in cagione di scontro e di guerra. Così il diritto di proprietà in senso stretto riceve precisi limiti: l'uomo è proprietario solo di ciò che ha prodotto col proprio lavoro. Secondariamente Locke, mentre afferma che noi « nasciamo liberi in quanto nasciamo ragionevoli », si affretta a precisare che ciononostante « non abbiamo subito l'esercizio della libertà e della ragione », e che « l'età che apporta l'una apporta anche l'altra». Ne deriva che se il fanciullo deve attendere, per essere libero in proprio e per sottrarsi all'autorità paterna, di avere raggiunto pienezza di discernimento, questo vale anche per l'umanità primitiva, sicché sembra accettabile la tesi secondo la quale - come scrive Alfredo Sabetti - lo stato di natura non è, per Locke, « una condizione dalla quale l'uomo deve uscire, ma un ideale morale da perseguire al fine di realizzare una società civile più rispondente ad una norma di vita ispirata alla ragione ».** **Orbene la società civile ha lo scopo di rendere concretamente godibile l'uso delle «proprietà» fondamentali dell'uomo: la vita, gli averi e la libertà. L'aver posto la libertà individuale quale fattore costitutivo della persona umana è un tratto veramente originale ed essenziale del pensiero politico lockiano e costituisce il punto di partenza di tutte le dottrine liberali che saranno elaborate nei secoli successivi.**